

Italian

In questo numero

Il primo numero di *Revolutionary Marxism*, la versione annuale in lingua inglese della rivista turca *Devrimci Marksizm*, è apparso alla fine del 2016. È stato distribuito e venduto in tutto il mondo, da Beirut a Buenos Aires, da San Pietroburgo a Skopje, da Milano a Montevideo. Non ne sono state vendute migliaia di copie, ma per una rivista della sua entità, ha assolto pienamente alla missione per cui era stata ideata: contribuire alla diffusione di un approccio internazionalista nella teoria marxista militante - ciò che implica naturalmente l'internazionalismo proletario anche in campo politico ed organizzativo - nel Medio Oriente e in Nord Africa, nei Balcani e nel Caucaso, nell'area mediterranea ed euroasiatica. In tutto il mondo. In linea con questo obiettivo, abbiamo deciso di compiere un ulteriore passo avanti, includendo le traduzioni in diverse altre lingue dell'editoriale che state leggendo in questo momento, pubblicate nella parte finale del numero. In questo modo possiamo trasmettere la sintesi del nostro messaggio a tutti coloro che nel mondo non leggono l'inglese ma sono interessati alla voce del marxismo internazionalista e rivoluzionario.

Questo secondo numero, *Revolutionary Marxism 2018*, intende continuare il lavoro verso lo stesso obiettivo, incentrandosi innanzitutto sul Medio Oriente, proseguendo poi con un articolo introduttivo alla questione dei movimenti reazionari nei paesi imperialisti, con uno speciale dossier sulla Rivoluzione d'ottobre nel suo

centenario, che celebrerà questa grande festa dei popoli; con un articolo che indaga sulla fine di uno dei paesi (la Bulgaria) dove è esistito uno Stato operaio fino alla caduta del Muro di Berlino; e con un articolo che riporta la nostra attenzione a quel grande capolavoro del presente e del futuro dell'umanità che è *Das Kapital*, nel centocinquantenario della pubblicazione del primo volume di quest'opera.

Il primo numero della rivista, nell'introduzione e in molti dei suoi articoli d'attualità, caratterizzava la situazione mondiale mettendo al centro l'ormai decennale crisi economica iniziata con il crollo finanziario del 2008, sullo sfondo di diversi processi paralleli: il sorgere di ciò che abbiamo definito un proto-fascismo nel mondo; il concomitante sorgere del movimento islamico confessionale-takfirista, con il suo esempio più saliente nell'ISIS; la crescente minaccia di guerre locali che si stanno trasformando in guerra mondiale; l'aumento della rivolta popolare sia nella sua forma insurrezionale (Egitto, Tunisia, Yemen, Bahrain, Wall Street, Grecia, Spagna, Turchia, Brasile, Balcani, etc.) sia in quella parlamentare (Podemos, Syriza, Sanders, Corbyn, e soprattutto il Frente de Izquierda (FIT) in Argentina) a partire dal 2011.

L'uscita del primo numero è stata immediatamente successiva all'elezione di Donald Trump alla massima carica del più potente paese imperialista del mondo, evento che segnò il momento d'inizio della discussione sul nuovo ed internazionale fenomeno reazionario variamente identificato come "populismo", "estrema destra", "nazionalismo", etc. La nostra diagnosi iniziale, che vedeva in Donald Trump una "mina fascista vagante" ("loose cannon fascist", letteralmente: cannone scappato di mano, ndt), un fascista senza un partito ufficiale e truppe paramilitari, o, detto in altre parole, un proto-fascista, è stata ampiamente confermata dai fatti dell'anno trascorso. La parola "fascista" è ampiamente circolata, in particolare in seguito alla strage di Charlottesville, a rappresentare l'attitudine di Trump nel condonare con leggerezza e ripetutamente l'azione dei suprematisti bianchi ed autoproclamati neonazisti. Steve Bannon, il massimo ideologo della cosiddetta "alt-right" non è più in carica, ma manifestamente rimane ancora l'alter ego del presidente statunitense, a tal punto da effettuare visite da statista a paesi come la Cina per sondare la situazione prima che vi si rechi in visita lo stesso presidente. Oltre i confini degli USA, sullo scenario internazionale, l'establishment liberal è stato troppo affrettato nel vedere i risultati delle elezioni in Europa come una serie di sconfitte per ciò che essi hanno erroneamente rinominato "populismo": in Francia, Marine Le Pen, il massimo rappresentante della crescente piaga proto-fascista, ha ricevuto al secondo turno delle elezioni il voto di un cittadino francese su tre, e in Germania Alternative für Deutschland è ormai diventato il terzo maggior partito del paese, nonostante l'inversione di marcia di Angela Merkel sul tema dell'immigrazione. Se questa è una sconfitta, ci si potrebbe chiedere quale sarebbe stata una vittoria per un movimento

internazionale considerato, fino a poco tempo fa, alla stregua di frange estremiste!

Il rovescio della medaglia, per l'establishment liberal, è stata la vittoria di Emmanuel Macron. In un chiaro esempio di wishful thinking, essa è stata da esso interpretata come il ritorno del mondialismo dopo le sorprendenti sconfitte della Brexit e di Trump. Emmanuel I, come i suoi critici di sinistra in Francia lo hanno sarcasticamente chiamato per via del suo stile regale e del suo ricorso a governare per mezzo di decreti (in ciò, quasi un'imitazione dei metodi impiegati da Erdoğan in Turchia, il quale viene invece giustamente considerato sempre più come un despota da parte dello stesso establishment), ha visto il suo incantesimo ridursi in cenere in ciò che è stato un vertiginoso crollo di popolarità dei sondaggi. Il successo ottenuto da due scioperi nel giro di dieci giorni (il 12 e il 21 settembre), malgrado la capitolazione delle dirigenze di alcuni sindacati, è testimonianza del fatto che la "primavera francese", evocata nel primo numero della nostra rivista con riferimento al movimento della primavera del 2016 contro la prima controriforma della legge sul lavoro del governo sedicente "socialista" di François Hollande, promette di continuare. La Francia rimane in Europa il paese chiave, come sottolineato nel nostro primo numero. La via globalista e neoliberale di Macron non è una risposta ai Trump e alle Le Pen. È solamente l'indipendenza politica e la lotta unitaria della classe lavoratrice ciò che può respingere con forza i demòni nascenti. L'orizzonte è ancora affollato dei tanti Modi e Duterte e Putin ed Erdoğan ed Aliev ed Orban e Trump di tutto il mondo.

Non meno evidente è stata la prospettiva di una guerra totale in tutto il pianeta, fin da quando abbiamo evidenziato, nel primo numero, la minaccia di una guerra mondiale. Tralasciando per un momento i patimenti interminabili della Siria, dell'Iraq, dello Yemen e della Libia, e la brace ancora ardente della guerra in Ucraina, la zona geostrategica asiatica è segnata dalle diverse sfaccettature del conflitto in ascesa fra l'imperialismo e la Cina. La più rilevante fra queste è ovviamente la strategia del rischio calcolato fra USA e Corea del Nord, che minaccia di trascinare il mondo alla prima catastrofe nucleare dai tempi di Hiroshima e Nagasaki, tre quarti di secolo fa. Con zelo tipicamente proto-fascista, Trump ha minacciato di mietere in Corea del Nord "milioni di morti" e di radere al suolo l'intero paese. Nonostante ciò che viene diffuso dalla mendace rappresentazione dei fatti della "comunità internazionale" (un altro nome per dire imperialismo) e dei media capitalisti, il programma nucleare nordcoreano è una misura difensiva contro i tentativi di dominazione militare USA nel Pacifico, contro la presenza di un totale di più di ottantamila uomini dell'esercito statunitense in Giappone e Corea del Sud, e contro la crescente minaccia di guerra che aleggia nell'orizzonte asiatico in generale. Nella loro contrapposizione all'imperialismo, i marxisti rivoluzionari devono appoggiare uno Stato operaio burocraticamente degenerato, persino nel caso di questa caricatu-

ra di Stato operaio basata sul “socialismo in una sola dinastia”.

Più vicino a noi, nella nostra regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA), questa fase reazionaria ha portato ad un nuovo riallineamento delle forze. L'endorsement di Trump al Bonaparte egiziano al Sisi in occasione della visita di quest'ultimo a Washington è stata seguita dalla sua pomposa visita in Arabia Saudita. Il momento kitsch di quella visita, con il ridicolo trio composto da Trump, da Re Salman e dal Presidente egiziano che accarezzavano un globo luminoso, con le comparse a far da guardia sullo sfondo, è stato significativo soprattutto per l'assenza simbolica di due attori. Da una parte Israele, assente eminenza grigia della nuova alleanza che si stava preparando. Nell'aggirare tutte le complicazioni e le contraddizioni della sua politica nella regione, l'orientamento anti-Iran e pro-Israele di Trump si è palesato. Nonostante l'evidente tentativo di corteggiare Putin, Trump, come attestato ancora una volta dal suo discorso all'ONU, sta tenacemente spingendo per formare un'alleanza fra tutte le altre forze reazionarie del Medio Oriente allo scopo di isolare e mettere in ginocchio l'Iran, malgrado la quasi indistruttibile alleanza fra quest'ultimo e la Russia di Putin. È questo il motivo, per inciso, delle recenti pressioni su Hamas per capitolare all'Egitto e ad Israele. L'altra singolare assenza era quella di Erdoğan, altra causa di contraddizioni della politica regionale di Trump. La ragione ufficiale dell'assenza risiedeva nella coincidenza della visita di Trump con il congresso dell'AKP, con Erdoğan impegnato a riprendere il controllo del suo partito dopo il referendum di aprile in Turchia, che ha posto basi di una transizione verso un sistema maggiormente presidenziale. In ogni caso, è emerso molto presto che il motivo reale dell'assenza risiedeva altrove.

Lo sfoggio di potere sunnita che i sauditi hanno inteso mettere in campo invitando il completo assortimento di leader arabi e non per salutare Trump si è rivelato effimero. La crisi del Qatar ha rovinato questa trionfalistica celebrazione di unità, segnando una frattura tra il campo a guida saudita e il blocco rabiista (erdoganiano). Per capire cosa intendiamo con questo, si consideri la sequenza di questi eventi. 2013: il golpe bonapartista di al Sisi abbatte Morsi e il governo dei Fratelli Musulmani (Ikhwan) in Egitto, con il sostegno dell'Arabia Saudita, e uccide a sangue freddo centinaia di sostenitori dei Fratelli Musulmani in piazza Rabi'a al-'Adawiyya al Cairo, causando ripercussioni fra Arabia Saudita e Turchia, dal momento che Erdoğan ha basato la sua intera strategia per diventare il “Rais” (leader) del mondo sunnita su un'alleanza con la Fratellanza Musulmana in una serie di paesi (Tunisiaia, Siria, Marocco, Palestina - Hamas - ed Egitto). 2015: nonostante il suo esplicito rabiismo (un movimento basato su una posizione revanscista che prende spunto dal massacro di piazza Rabi'a), Erdoğan si lega al nuovo Re saudita Salman appena salito al trono, fino a far entrare la Turchia, alla fine del 2015, nell'Alleanza Militare Islamica per la lotta al terrorismo, un'iniziativa saudita che mette insieme

34 nazioni sunnite, e fino a sfiorare l'entrata in guerra in Siria nel febbraio 2016, insieme all'Arabia Saudita e al Qatar (un duo che va seguito con attenzione!). 15 luglio 2016: lo schieramento a guida saudita abbandona Erdoğan al suo destino di fronte al tentativo di colpo di stato. 2017: fra le tredici condizioni poste dalla coalizione anti-Qatar a guida saudita per la riconciliazione con Doha, c'è il ritiro dei militari turchi dal Qatar, condizione respinta dalla Turchia, che, fedele alla sua strategia rabiista, si schiera interamente con il Qatar. Bisogna aggiungere a tutto ciò che dopo il fallito golpe del luglio 2016 la Turchia ha cercato una leva di potere compensativa nel campo russo-iraniano per bilanciare la pressione di USA e UE sulla sua politica internazionale ed interna.

Tutto questo sta ad indicare che i settori sunniti confessionali del Medio Oriente e Nord Africa sono incapaci di formare una stabile coalizione unitaria contro il campo sciita guidato dall'Iran. Ciò non significa, comunque, che la minaccia di una guerra su basi confessionali, che coinvolga l'intero Medio Oriente, sia una eventualità che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Significa solo che il campo sunnita non è così unito come sembrava ad un certo momento, e che l'Iran dispone di margine di manovra e potrebbe riuscire quantomeno a neutralizzare alcuni dei paesi appartenenti al campo reazionario sunnita. Che la minaccia sia tuttora in corso e che probabilmente possa ricevere nuovo impulso dalle politiche di Trump e di Israele è dimostrato dalle incessanti guerre per procura in paesi come Siria, Iraq e Yemen. Solo uno schieramento unificato ed indipendente della classe operaia e delle forze socialiste di tutta la regione mediorientale e nordafricana, in alleanza con le forze omologhe dei Balcani e del Mediterraneo del Nord, può fermare la minaccia di guerra fra sunniti e sciiti, prospettiva, questa, che condurrebbe certamente alla decimazione della popolazione e alla distruzione del patrimonio storico e culturale della regione. Come dice la risoluzione finale della quarta Conferenza di emergenza euromediterranea, svoltasi ad Atene il 26-28 maggio 2017 (risoluzione pubblicata in questo numero della rivista): "Il massacro può essere fermato solamente da un ampio fronte di forze antimperialiste e antisioniste, in lotta allo stesso tempo contro i regimi reazionari nei loro paesi. Solamente una Federazione socialista del Medio Oriente e del Nord Africa offrirà una soluzione definitiva a tutti i mali della regione."

All'interno di questo vortice, il leader del Kurdistan iracheno Massoud Barzani ha inserito il referendum per l'indipendenza, che ha evocato tutti i demòni secolari dei poteri regionali e le macchinazioni imperialiste. I marxisti rivoluzionari sono per l'autodeterminazione dei curdi. Il problema è che questo referendum è stato concepito non per l'autodeterminazione, ma per l'autocelebrazione di Barzani e degli scrigni dei suoi supporter petrolieri. Barzani ha combattuto e intende chiaramente combattere, in futuro, contro la libertà dei curdi in altre parti del Kurdistan

(ad esempio in Turchia, in Iran e in Siria). Quindi una vittoria in questo referendum comporterebbe ironicamente una sconfitta per la causa della liberazione nazionale in Kurdistan, e per di più fornendo all'imperialismo un'altra testa di ponte in Medio Oriente. I marxisti rivoluzionari sono risolutamente contrari all'intervento di qualsiasi potenza regionale nel Kurdistan iracheno, ma si oppongono a Barzani e sono per la liberazione di tutto il popolo curdo.

Il primo dossier di questo numero si sofferma sui differenti aspetti della lotta nella regione mediorientale e nordafricana, in una prospettiva sia di breve che di lungo termine. Il primo articolo del dossier analizza la guerra civile siriana e le sue ramificazioni ed implicazioni nel corso delle sue tappe successive. L'articolo di Levent Dölek dal titolo "Le fasi, le lezioni e il futuro della guerra civile siriana" si apre con la diagnosi secondo cui dal momento che la rivolta popolare contro la dittatura di Assad, che chiedeva libertà e giustizia, non riuscì ad assumere un'inneratura politica proletaria, divenne fin da subito aperta alle manipolazioni dell'imperialismo e dei paesi reazionari dell'area. L'articolo dimostra come l'intervento dell'imperialismo, del sionismo e dei vari poteri regionali (come l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia e l'Iran) abbia trasformato la rivolta popolare in una sanguinosa guerra religioso-confessionale fra sunniti e altri (alauiti, drusi, cristiani, etc.). Prosegue poi con una dettagliata analisi delle azioni militari di tutti i principali attori (USA, Russia, ISIS, Esercito Libero Siriano, etc.) nel corso della guerra civile. Una sezione specifica è dedicata agli sviluppi del Kurdistan siriano. Dölek riconosce le forti basi progressive del movimento curdo in Rojava, ma obietta che la sua attuale cooperazione militare con l'imperialismo USA è al tempo stesso sbagliata e pericolosa. Riteniamo che l'articolo di Dölek rimarrà per i prossimi anni una preziosa fonte sul tema della guerra civile siriana.

L'articolo di Kutlu Dane intitolato "Il centenario della Dichiarazione Balfour, la memoria della Nakba e l'occupazione sionista" compie un'indagine dettagliata sul background storico della colonizzazione della Palestina. Discute il contesto storico della Dichiarazione Balfour del 1917 (che concesse carta bianca alla fondazione dello Stato di Israele) facendo luce sul mutamento delle posizioni di tutti gli attori coinvolti nel processo (compresi gli imperialismi britannico e francese e lo Stato ottomano). L'articolo di Dane ricorda che sia gli Stati Uniti imperialisti sia l'Unione Sovietica (all'epoca impegnata a seguire la politica di "coesistenza pacifica" con l'imperialismo) sostennero nel 1948 la fondazione di Israele, ponendo in rilievo anche il fatto che tutti i regimi reazionari regionali hanno appoggiato, all'atto pratico, Israele. Come Dane mostra, l'attuale governo dell'AKP in Turchia (che ha continuato a cooperare con Israele in molti ambiti, e non ha mai sinceramente abbracciato la causa palestinese) non fa eccezione.

Sungur Savran indaga le rivoluzioni in Medio Oriente dall'inizio del XX secolo

fino ai nostri giorni, tracciando dall'analisi conclusioni generali. Secondo Savran, il Medio Oriente ha sperimentato nel corso del secolo scorso un ampio numero di rivoluzioni. E sempre nella stessa regione si sono avuti i primi vittoriosi tentativi rivoluzionari del nuovo secolo (Egitto e Tunisia). L'articolo mostra che il Medio Oriente del XX secolo ha vissuto quattro distinte ondate rivoluzionarie, e che le rivoluzioni arabe del 2011 possono essere considerate la quinta ondata. Come Savran nota, l'elevata frequenza delle ondate rivoluzionarie smentisce la convinzione semplicistica (e tipica dell'Orientalismo) secondo cui "le società musulmane sono sottomesse per via del loro credo islamico, e che quindi non fanno rivoluzioni". L'analisi, inoltre, fornisce una forte prova della tesi marxista per cui la storia progredisce non semplicemente attraverso un avanzamento evolutivo ma in realtà attraverso balzi rivoluzionari. Infine, dimostrando che la storia del Medio Oriente è stata determinata da punti di svolta rivoluzionari, l'articolo di Savran espone il carattere superficiale e privo di fondamento della pretesa di riformisti della necessità di essere "realisti" (la convinzione che la rivoluzione sia una eventualità lontana e che la sinistra debba mirare a cambiamenti di portata limitata). In realtà è impossibile raggiungere cambiamenti (grandi o piccoli) senza rivoluzioni. In altre parole, l'esperienza storica dimostra quanto la rivoluzione sia un obiettivo molto più "realistico" delle riforme.

Un dossier illustrativo riprende le formulazioni sulle tendenze reazionarie e sulla risposta necessaria da indicare in altre parti del mondo. Nel suo articolo, intitolato "Metodi di comprensione del 'contemporaneo': una discussione su populismo e fascismo", Cenk Saraçoğlu ritiene che il concetto di fascismo sia molto più appropriato ed utile di quello di "destra populista" (concetto attualmente in voga all'interno della sinistra internazionale) ai fini della comprensione di queste tendenze reazionarie. Saraçoğlu identifica nel "sovversivismo controrivoluzionario" e nella "non-contemporaneità" le due caratteristiche chiave distintive dei movimenti e dei regimi fascisti nel periodo fra le due guerre mondiali, e mette a confronto i movimenti reazionari attuali utilizzando questi concetti. La sua conclusione è che i movimenti reazionari di paesi relativamente periferici, come Ungheria e Turchia, assomiglino al fascismo classico più dei movimenti omologhi nei paesi occidentali avanzati.

Un approccio in certo senso differente della situazione in Europa e nel mondo è presentato dalla Dichiarazione finale della IV Conferenza euromediterranea, appuntamento internazionale nell'ambito del quale, a fine maggio 2017, militanti e studiosi di diciotto paesi hanno discusso le prospettive per il futuro e la strada da seguire a livello internazionale, e, in particolar modo, nei contesti dell'Europa e dell'area del Medio Oriente e Nord Africa (MENA).

Quest'anno ricorre il centenario della Rivoluzione di ottobre del 1917. Si è trat-

tato di un avvenimento storico epocale, che ha aperto nuovi orizzonti non solo per le genti del passato Impero zarista, ma per l'intera umanità, in particolare per i lavoratori e gli oppressi di tutto il mondo. Celebriamo questo accadimento storico mondiale, scavando a fondo nei suoi differenti aspetti, in quattro diversi articoli.

Nel suo studio "Ottobre 1917: un evento mondiale", Michael Savas esamina le relazioni e le differenze fra il 1917 e il 1991, in dialogo con un articolo del filosofo francese Alain Badiou scritto poco dopo la fine dell'Unione Sovietica. Savas ricorda la portata mondiale del 1917, all'epoca riconosciuto da tutti come il momento d'inizio di una rivoluzione socialista su scala mondiale. La rivoluzione sociale si espanse dalla Russia all'Europa orientale e centrale, producendo effetti che si ripercossero dall'Europa all'Asia agli Stati Uniti d'America. Come Keynes notò bene all'epoca, il bolscevismo e la Rivoluzione di ottobre costituirono una seria minaccia all'ordine capitalista mondiale. L'Ottobre non rappresentò sicuramente un tentativo prematuro, in questo senso. Al contrario, si trattò di un "evento" storico mondiale che dischiuse per l'umanità un'epoca interamente nuova. Per converso, il 1991 non fu un "evento", ma un "evento simulato": non aprì alcuna età nuova per il genere umano. Michael Savas conclude sottolineando che il ciclo aperto dalla Rivoluzione d'ottobre non si è affatto chiuso: viviamo ancora all'interno dell'epoca dell'Ottobre, ed è necessario rendere permanente la rivoluzione in questo nuovo secolo.

L'articolo di Özgür Öztürk "La pianificazione socialista nel XXI secolo" discute il potenziale di cui disporrebbe il socialismo con riferimento alle possibilità del presente. Öztürk cerca di illustrare le specificità di un eventuale sistema economico pianificato di cui si potrebbe disporre immediatamente, entro al massimo pochi anni da una nuova rivoluzione. A suo parere, nel ventunesimo secolo è possibile istituire un sistema di pianificazione fundamentalmente diverso e molto più efficiente di quello del secolo passato. L'autore sottolinea il fatto che nel XX secolo uno dei maggiori problemi dell'edificazione socialista è stato evitare la trasformazione di moneta in capitale. Ma una pianificazione ed un sistema di "pagamento" basato sul tempo di lavoro - secondo quanto previsto da Marx nella sua Critica al programma di Gotha - verrebbero a limitare le relazioni monetarie, e quindi in questo senso la minaccia del capitale. Inoltre, un tale sistema faciliterebbe il problema del calcolo. Öztürk affronta anche le possibili forme di nuove relazioni industriali, e deduce che allo stato attuale un regime socialista potrebbe realisticamente conseguire l'obiettivo della piena occupazione, di una completa automazione, dell'azzeramento degli infortuni sul lavoro, e della progressiva costante riduzione delle ore lavorative. Secondo l'autore, si tratta di tendenze potenziali che non potranno mai essere conquistate in un sistema di relazioni capitaliste.

Armağan Tulunay si occupa di un aspetto della Rivoluzione d'Ottobre che è stato per certi versi intenzionalmente ignorato da alcuni ambienti. Da quando il corso

antileninista, ma in realtà antimarxista, prese piede nella sinistra, dagli anni Ottanta in poi, è stata via via sempre più abbandonata la rilevanza del marxismo come corpus di pensiero e programma, e del comunismo come sfida per tutti i diversi tipi di società anche per ciò che riguarda la questione della liberazione della donna. La politica identitaria è diventata la panacea. Il movimento comunista è divenuto estraneo al problema dell'oppressione delle donne, e nulla aveva da offrire sul piano della liberazione delle donne. Tulunay esplora le politiche attuate dai bolscevichi immediatamente dopo la rivoluzione dimostrando incontrovertibilmente che il bolscevismo di Lenin e Trotsky fu incomparabilmente più sensibile al tema dell'oppressione femminile di quanto non lo siano l'attuale sinistra istituzionale di marca *liberal*, così adorata dalle correnti postmoderne antimarxiste del momento. Fu quel bolscevismo che realizzò un concreto programma di misure inimmaginabile nelle più avanzate società del mondo capitalista, e cercò di ottenere un'uguaglianza fra i generi che non fosse solo formale, ma sostanziale. Che la maggior parte di queste misure furono poi annullate dalla burocrazia che usurpò il potere politico - una realtà dimostrata dallo stesso articolo - non può in nessun modo costituire un'evidenza della presunta indifferenza del comunismo verso l'oppressione delle donne. La burocrazia, del resto, abbandonò il comunismo, e perciò si può dire che nessuna delle sue azioni chiami in causa il comunismo.

Il nostro ultimo articolo sulla Rivoluzione di ottobre affronta un ambito che è sempre stato inosservato all'interno del marxismo in Occidente. È sempre stato del tutto ordinario osservare che i primi a conquistare il potere proletario furono i russi, forse i più arretrati fra le grandi nazioni d'Europa, ma è sfuggito ai prevenuti commentatori occidentali che questa rivoluzione fu, ancor più, anche una rivoluzione dei popoli musulmani. Una componente significativa dell'Unione Sovietica, così come essa venne alla fine costituita secondo gli orientamenti di Lenin il 31 dicembre 1922, fu quella delle popolazioni musulmane e soprattutto turciche della Russia interna nei suoi confini orientali (Tartari, Baschiri, Calmucchi, Daghestani, Ceceni, etc.), della Transcaucasia (Azeri, Abcasi) e in Asia centrale (in ciò che oggi sono il Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan). In un articolo originale, Sungur Savran spiega sinteticamente come il bolscevismo, sull'onda della rivoluzione, seppe conquistare il cuore delle nazionalità islamiche, e come i comunisti musulmani a loro volta furono in grado di conquistare la loro terra e il loro popolo. Il successivo emergere, con Stalin, del cosiddetto sciovinismo grande-russo, e l'impatto di questo sulla vita delle popolazioni musulmane in Unione Sovietica, sarà materia di ulteriori studi.

Un successivo articolo, collegato in modo indiretto agli articoli sulla Rivoluzione d'ottobre, mette a fuoco il collasso dell'esperienza di costruzione novecentesca del socialismo attraverso la lente della Bulgaria. L'articolo di Daniela Penkova "La

Bulgaria nella trappola del neoliberalismo” investiga il processo della restaurazione del capitalismo in quel paese dopo il 1989. L’autrice sostiene che le istituzioni del capitale internazionale, in particolare il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, imposero alla Bulgaria prescrizioni molto simili a quelle imposte ai paesi del Terzo mondo. La Bulgaria, paese industrializzato e con un considerevole tenore di vita fino al 1989, vide i propri cittadini impoverirsi a causa delle ricette post-1989 (come privatizzazioni e deregulation). L’articolo dimostra empiricamente che, sebbene oggi sulla carta l’economia bulgara sembri crescere, la gente comune fatica a soddisfare i propri bisogni primari. Penkova conclude sottolineando quanto l’abbandono delle politiche neoliberali di “sviluppo” sia una condizione assolutamente necessaria al ripristino di un settore industriale funzionante e alla ricostruzione di un tessuto sociale.

Quest’anno ricorre non soltanto il centenario dell’Ottobre, ma anche il centocinquantenario della pubblicazione del primo libro del *Capitale*. L’articolo finale della rivista è quindi dedicato ad una panoramica generale sul metodo, sul contenuto e sul significato di questo capolavoro del pensiero umano, sintesi di scienza sociale e scienza rivoluzionaria.

In ultima analisi, *Il Capitale* ci parla del progressivo esaurimento delle possibilità del modo di produzione capitalista di condurre l’umanità in un futuro migliore, e della necessità di rovesciare questo modo di produzione in modo da liberare l’energia della popolazione lavoratrice del pianeta e indirizzarla a scopi progressivi. Che ci si trovi già in tale fase dello sviluppo storico è reso palesemente chiaro dalla profonda crisi economica internazionale, dall’incombente minaccia di una guerra nucleare, persino mondiale, così come dalla distruzione della natura, unica fonte di riproduzione per gli umani e per le altre specie viventi. La difesa dell’umanità, e della vita biologica in genere, richiede l’avvento di un nuovo modo di produzione, fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e su una sua pianificazione democratica e centralizzata, così come di un’unificazione fraterna di tutte le nazioni del mondo. In breve, richiede il socialismo internazionalista. Tutto ciò può essere determinato solamente dalle forze del proletariato, attraverso la lotta di classe rivoluzionaria. Tale è l’essenza del marxismo rivoluzionario, ed è questo il motivo per cui la nostra rivista porta con orgoglio questo nome.

Translated by: Ottaviano Lalli